

IL FRATELLO CHE NON T'ASPETTI

Riflessioni sulla parabola del buon samaritano a partire dal secondo capitolo “Un estraneo sulla strada” della Lettera enciclica di Papa Francesco *Fratelli tutti*.

Luciano Sandrin – camilliano

Relazione ai Medici cattolici di Verona il 14 dicembre 2020.

Fratelli tutti è il titolo della Lettera enciclica di papa Francesco sulla fraternità e l'amicizia sociale, «una fraternità aperta, che permette di riconoscere, apprezzare e amare ogni persona al di là della vicinanza fisica, al di là del luogo del mondo dove è nata o dove abita» (n.1). È una fraternità – aggiungo io - capace di declinare in maniera diversificata la *prossimità*.

Mentre scriveva questa sua lettera – scrive il Papa - «ha fatto irruzione in maniera inattesa la pandemia del Covid-19, che ha messo in luce le nostre false sicurezze. Al di là delle varie risposte che hanno dato i diversi Paesi, è apparsa evidente l'incapacità di agire insieme. Malgrado si sia “iper-connessi”, si è verificata una frammentazione che ha reso più difficile risolvere i problemi che ci toccano tutti. Se qualcuno pensa che si trattasse solo di far funzionare meglio quello che già facevamo, o che l'unico messaggio sia che dobbiamo migliorare i sistemi e le regole già esistenti, sta negando la realtà» (n. 7). Proprio questa pandemia ci ha fatto scoprire, o riscoprire, che nessuno può affrontare la vita in modo isolato. C'è bisogno di una comunità che ci sostenga, che ci aiuti e nella quale ci aiutiamo a vicenda a guardare avanti. È importante sognare insieme. Da soli si rischia di avere dei miraggi e si rischia di vedere quello che non c'è (cfr. n.8).

Alcuni ostacoli

Molte sono le «tendenze del mondo attuale che ostacolano lo sviluppo della fraternità universale» (n.9). Papa Francesco ne fa un elenco nel primo capitolo della sua Lettera. Toccano il mondo della politica, dell'economia e della finanza. Sono i rischi insiti in *una società sempre più globalizzata che ci rende più vicini ma non ci rende fratelli*. «L'avanzare di questo globalismo favorisce normalmente l'identità dei più forti che proteggono sé stessi, ma cerca di dissolvere le identità delle regioni più deboli e povere, rendendole più vulnerabili e dipendenti» (n.12). Sono molte, e anche nuove, le forme di colonizzazione culturale. Si accentuano anche le forme varie di individualismo. E dimentichiamo che «prendersi cura del mondo che ci circonda e ci sostiene significa prendersi cura di noi stessi. Ma abbiamo bisogno di costituirci in un “noi” che abita la Casa comune» (n.17).

Viviamo, però, in un tipo di cultura nella quale certe parti dell'umanità sembrano sacrificabili a vantaggio di altre: è una società dello scarto. Oggetto di scarto non è solo il cibo o i beni superflui ma anche le persone più fragili. E molte volte «si costata che i diritti umani, di fatto, non sono uguali per tutti» (n.22). «Guerre, attentati, persecuzioni per motivi razziali o religiosi, e tanti soprusi contro la dignità umana vengono giudicati in modi diversi a seconda che convengano o meno a determinati interessi, essenzialmente economici». Le situazioni di violenza vanno moltiplicandosi. Papa Francesco ama parlare di una «terza guerra mondiale a pezzi» (n.25). In ogni guerra e in ogni violenza ciò che viene distrutto è lo stesso progetto di fratellanza. Tornano paure e difese. E si innalzano muri prima di tutto nel cuore. Ma «chi alza un muro, chi costruisce un muro finirà schiavo dentro ai muri che ha costruito, senza orizzonti», perché gli manca il rapporto e il confronto con l'altro (n. 27)

Ci sono certo «sviluppi positivi avvenuti nella scienza, nella tecnologia, nella medicina, nell'industria e nel benessere soprattutto nei Paesi sviluppati» ma contemporaneamente «si verifica un deterioramento dell'etica, che condiziona l'agire internazionale, e un indebolimento dei valori spirituali e del senso di responsabilità» riscontrabili nella nascita di focolai di tensione, forti crisi

politiche, varie forme di ingiustizia e, in particolare, nella mancanza di una distribuzione equa delle risorse naturali. «Nei confronti di tali crisi che portano a morire di fame milioni di bambini, già ridotti a scheletri umani – a motivo della povertà e della fame –, regna un silenzio internazionale inaccettabile» (n. 29). «Nel mondo attuale i sentimenti di appartenenza a una medesima umanità si indeboliscono». Però la chiusura in se stessi e nei propri interessi non è mai la via per ridare speranza e operare un rinnovamento. Lo può essere la vicinanza e «la cultura dell'incontro» (n.30).

«Una tragedia globale come la pandemia del Covid-19 ha effettivamente suscitato per un certo tempo la consapevolezza di essere una comunità mondiale che naviga sulla stessa barca, dove il male di uno va a danno di tutti. Ci siamo ricordati che nessuno si salva da solo, che ci si può salvare unicamente insieme». E abbiamo riscoperto «quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l'appartenenza come fratelli» (n.32).

Tutto è connesso. È quindi difficile pensare che questo disastro mondiale non sia in rapporto anche con i nostri stili di vita e con la nostra pretesa di «essere padroni assoluti della propria vita e di tutto ciò che esiste» (n.34). Il rischio è che, passata la crisi, dimentichiamo in fretta la lezione di questa storia. Quasi fosse una parentesi da chiudere in fretta. «Voglia il Cielo – si augura Papa Francesco - che alla fine non ci siano più “gli altri”, ma solo un “noi”». L'augurio è «che un così grande dolore non sia inutile, che facciamo un salto verso un nuovo modo di vivere e scopriamo una volta per tutte che abbiamo bisogno e siamo debitori gli uni degli altri, affinché l'umanità rinasca con tutti i volti, tutte le mani e tutte le voci, al di là delle frontiere che abbiamo creato» (n.35). Siamo chiamati «a recuperare la passione condivisa per una comunità di appartenenza e di solidarietà, alla quale destinare tempo, impegno e beni» (n.36).

Un particolare problema, affrontato diversamente dai vari paesi, è quello dell'emigrazione. Bisogna rendersi conto – scrive il papa - che «le migrazioni costituiranno un elemento fondante del futuro del mondo». E ci sono «gli strumenti per difendere la centralità della persona umana e per trovare il giusto equilibrio fra il duplice dovere morale di tutelare i diritti dei propri cittadini e quello di garantire l'assistenza e l'accoglienza dei migranti» (n.40). Ricordando che «una persona e un popolo sono fecondi solo se sanno integrare creativamente dentro di sé l'apertura agli altri» (n.41).

«Paradossalmente, mentre crescono atteggiamenti chiusi e intolleranti che ci isolano rispetto agli altri, si riducono o spariscono le distanze fino al punto che viene meno il diritto all'intimità» (n.42). Viene meno il rispetto verso l'altro. E nella comunicazione digitale viaggiano anche l'odio, forme varie di aggressività, il desiderio di distruggere l'altro e la diffusione di informazioni e di notizie false. Anche da parte di persone religiose, non esclusi i cristiani. La prossimità digitale è un valore, ricoperto anche in questo particolare momento, ma ha i suoi rischi, che vanno monitorati. Oggi si può selezionare ciò che più ci piace. E diventare sordi a ciò che ci disturba.

Però, malgrado tutti questi problemi che non vanno ignorati, è importante dare voce a tanti percorsi di speranza. «Dio infatti continua a seminare nell'umanità semi di bene. La recente pandemia ci ha permesso di recuperare e apprezzare tanti compagni e compagne di viaggio che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. Siamo stati capaci di riconoscere che le nostre vite sono intrecciate e sostenute da persone ordinarie che, senza dubbio, hanno scritto gli avvenimenti decisivi della nostra storia condivisa: medici, infermieri e infermiere, farmacisti, addetti ai supermercati, personale delle pulizie, badanti, trasportatori, uomini e donne che lavorano per fornire servizi essenziali e sicurezza, volontari, sacerdoti, religiose, ... hanno capito che nessuno si salva da solo» (n.54).

Papa Francesco invita a *camminare nella speranza*. Ma la speranza è audace, è coraggiosa, perché sa guardare oltre i condizionamenti presenti e sa «aprirsi a grandi ideali che rendono la vita più bella e dignitosa» (n.55). È una speranza che sa guardare oltre alle forme di prossimità già date.

Il prossimo che non t'aspetti

Il capitolo secondo della Lettera enciclica *Fratelli tutti*, sul quale focalizziamo la nostra attenzione, ha come titolo *un estraneo sulla strada*, e riflette sulla parabola del buon samaritano. Potremmo

titolarla anche *il prossimo che non t'aspetti* o, forse anche meglio, all'interno di questa enciclica, *il fratello che non t'aspetti*.

Tutto ciò che ha menzionato nel capitolo precedente è più di un'asettica descrizione della realtà. È una provocazione all'agire poiché «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore». Sono parole della Costituzione pastorale del Concilio Vaticano II, *Gaudium et spes*, che non dovremmo mai dimenticare.

La Lettera enciclica *Fratelli tutti* di papa Francesco è rivolta a tutte le persone di buona volontà, al di là delle loro convinzioni religiose. E la parabola del buon samaritano è particolarmente adatta perché Gesù si esprime in modo tale che chiunque di noi può lasciarsene interpellare. «*In quel tempo, un dottore della Legge si alzò per mettere alla prova Gesù e chiese: "Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?". Gesù gli disse: "Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?". Costui rispose: "Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso". Gli disse: "Hai risposto bene; fa' questo e vivrai". Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è mio prossimo?". Gesù riprese: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno". Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?". Quello rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Va' e anche tu fa' così"» (Lc 10,25-37).*

Questa parabola ci rimanda al capitolo quarto del libro della Genesi. «Poco dopo la narrazione della creazione del mondo e dell'essere umano, la Bibbia presenta la sfida delle relazioni tra di noi. Caino elimina suo fratello Abele, e risuona la domanda di Dio: *Dov'è Abele, tuo fratello?* (Gen 4,9). La risposta è la stessa che spesso diamo noi: *Sono forse io il custode di mio fratello?* (n.57). Con la sua domanda, Dio mette in discussione ogni tentativo di giustificare l'indifferenza come unica risposta possibile. Ci provoca, al contrario, a creare una cultura diversa, che ci orienti a superare le inimicizie e a prenderci cura gli uni degli altri» (n.57).

Nelle tradizioni ebraiche l'antico precetto «amerai il tuo prossimo come te stesso» (*Levitico* 19,18) si intendeva ordinariamente riferito ai connazionali. Ma nel giudaismo sviluppatosi fuori dalla terra d'Israele, i confini si andarono ampliando. Comparve l'invito a non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te, come ci ricorda il libro di Tobia. Bella l'affermazione del Siracide: «La misericordia dell'uomo riguarda il suo prossimo, la misericordia del Signore ogni essere vivente» (18,13). Il desiderio di imitare gli atteggiamenti divini condusse a superare la tendenza a limitarsi ai più vicini. Riguarda il nostro rapporto con tutti. Nel Nuovo Testamento, Matteo lo sintetizza così: «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge e i Profeti» (7,12). È un appello universale, che tende ad abbracciare tutti, solo per la loro condizione umana, perché l'Altissimo, il Padre celeste «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni» (*Mt* 5,45). E l'invito di Gesù è chiaro: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (*Lc* 6,36).

Mi piace sottolineare che questo invito, che troviamo in Luca 6,36 e che Gesù rivolge ai suoi ascoltatori nel discorso della montagna, si diversifica dal passo corrispondente di Matteo 5,48 dove Gesù dice: «Siate perfetti, come perfetto è il Padre vostro». A dire il vero Gesù sta citando un comandamento della Legge «Siate santi, perché io, il Signore vostro Dio, sono santo», riportato dal libro del *Levitico* (19,2). In Matteo, l'essere santi – l'essere come è Dio – diventa l'essere perfetti (completi) come Dio che, per il terzo evangelista, corrisponde all'essere misericordiosi. Perciò,

secondo Luca, l'attributo proprio di Dio, e che dovrebbe appartenere al cristiano e alla chiesa, è la misericordia, più che la perfezione. È questa la caratteristica principale della santità.

La motivazione, per allargare il cuore in modo che non escluda lo straniero, è il costante ricordo del popolo ebraico deve avere di aver vissuto come straniero in Egitto. Una citazione tra le tante: Non molesterai il forestiero né l'opprimerai, perché voi siete stati forestieri in terra d'Egitto» (Es 22,20). Nel Nuovo Testamento risuona con forza l'appello all'amore fraterno. Ce lo ricorda Paolo nella lettera ai Galati: «Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: Amerai il tuo prossimo come te stesso» (5,14). E la prima Lettera di Giovanni è chiara: «Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (4,20).

La parabola del buon samaritano ci ricorda che all'amore non importa se il fratello ferito viene da qui o da là, se è del tuo gruppo o di un altro. L'amore rompe i muri che ci isolano e ci separano, e getta ponti e collegamenti. È un amore che ci permette di costruire una grande famiglia in cui tutti possiamo sentirci a casa. È un amore che si esprime come compassione, che "com-patisce" con chi soffre e se ne prende cura. La compassione, riferita a Dio, attraversa la Bibbia e, in particolare, riferita a Gesù, il Vangelo.

Gesù racconta che c'era un uomo ferito, a terra lungo la strada, che era stato assalito. Semplicemente un uomo. Sono passate diverse persone accanto a lui, hanno visto ma se ne andarono, non si sono fermate. Non sono state capaci di perdere alcuni minuti per assistere il ferito o almeno per cercare aiuto. Come a dire che non basta vedere se il cuore non si "com-muove". Solo uno *vide e ne ebbe compassione*, si è fermato, si è avvicinato, si è fatto prossimo, si è occupato di lui, lo ha curato per come poteva con le sue stesse mani, ha pagato di tasca propria l'alloggio in una locanda. Soprattutto gli ha dato il proprio tempo. Aveva anche lui i suoi programmi ma è stato capace di mettere tutto da parte davanti a quel ferito e, senza conoscerlo lo ha considerato degno di ricevere il dono del suo tempo.

La domanda di Papa Francesco è chiara e diretta: *Con chi ti identifichi?* A chi assomigli? È forte la tentazione di disinteressarci degli altri, specialmente dei più deboli. Succede anche oggi che «aggreddiscono una persona per la strada, e molti scappano come se non avessero visto nulla. Spesso ci sono persone che investono qualcuno con la loro automobile e fuggono. Pensano solo a non avere problemi, non importa se un essere umano muore per colpa loro». C'è qualcuno che, invece di intervenire anche solo chiamando i soccorsi, preferisce filmare tutto col suo telefonino e mettere tutto in rete. Questi «sono sintomi di una società malata, perché mira a costruirsi voltando le spalle al dolore» (n.65).

Con i suoi gesti il buon samaritano ha mostrato che «l'esistenza di ciascuno di noi è legata a quella degli altri: la vita non è tempo che passa, ma tempo di incontro» (n.66). Davanti a tanti dolori, a tante ferite, «l'unica via di uscita è essere come il buon samaritano. Ogni altra scelta conduce o dalla parte dei briganti oppure da quella di coloro che passano accanto senza avere compassione del dolore dell'uomo ferito lungo la strada» (n.67). Ma è una storia che si ripete. «Oggi, e sempre di più, ci sono persone ferite. L'inclusione o l'esclusione di chi soffre lungo la strada definisce tutti i progetti economici, politici, sociali e religiosi. Ogni giorno ci troviamo davanti alla scelta di essere buoni samaritani oppure viandanti indifferenti che passano a distanza. E se estendiamo lo sguardo alla totalità della nostra storia e al mondo nel suo insieme, tutti siamo o siamo stati come questi personaggi: tutti abbiamo qualcosa dell'uomo ferito, qualcosa dei briganti, qualcosa di quelli che passano a distanza e qualcosa del buon samaritano (n.69).

Nel confronto con l'esperienza del dolore, dell'uomo aggredito, caduto, umiliato non c'è più distinzione tra abitante della Giudea e abitante della Samaria, tra sacerdote e commerciante: «semplicemente ci sono due tipi di persone: quelle che si fanno carico del dolore e quelle che passano a distanza; quelle che si chinano riconoscendo l'uomo caduto e quelle che distolgono lo sguardo e affrettano il passo». È l'ora della verità. «Nei momenti di crisi la scelta diventa incalzante: potremmo dire che, in questo momento, chiunque non è brigante e chiunque non passa a distanza, o è ferito o

sta portando sulle sue spalle qualche ferito» (n.70). E l'incuranza (la non curanza) può essere personale, ma anche sociale e politica.

Sono vari i personaggi che incontriamo nella parabola, che narra di *un uomo*, uno dei tanti, che incontra *i briganti*. Poi racconta di *quelli che passano a distanza*. Ci sono tanti modi di passare a distanza, di disinteressarsi degli altri, di essere indifferenti. «In quelli che passano a distanza c'è un particolare che non possiamo ignorare: erano persone religiose. Di più, si dedicavano a dare culto a Dio: un sacerdote e un levita. Questo è degno di speciale nota: indica che il fatto di credere in Dio e di adorarlo non garantisce di vivere come a Dio piace». Solo l'apertura ai fratelli è la garanzia di un'autentica apertura a Dio. San Giovanni Crisostomo lo esprime con grande chiarezza: «Volete onorare veramente il corpo di Cristo? Non disprezzatelo quando è nudo. Non onoratelo nel tempio con paramenti di seta, mentre fuori lo lasciate a patire il freddo e la nudità». A volte «coloro che dicono di non credere possono vivere la volontà di Dio meglio dei credenti» (n.74). C'è un grosso problema: «i "briganti della strada" hanno di solito come segreti alleati quelli che "passano per la strada guardando dall'altra parte"» (n.75).

Il Papa invita a guardare, in particolare, all'*uomo ferito*, una persona precisa ma anche uno dei tanti: un uomo. «A volte ci sentiamo come lui, gravemente feriti e a terra sul bordo della strada. Ci sentiamo anche abbandonati dalle nostre istituzioni sguarnite e carenti, o rivolte al servizio degli interessi di pochi, all'esterno e all'interno». Nella società globalizzata c'è una maniera elegante di guardare dall'altra parte: «si guarda alla persona che soffre senza toccarla, la si mostra in televisione in diretta, si adotta anche un discorso all'apparenza tollerante e pieno di eufemismi» (n.76). Potremmo dire: si guarda senza vedere, senza provare compassione e senza fare quello che ci è possibile fare.

Eppure possiamo sempre ricominciare, alimentando ciò che è buono e mettendoci al servizio del bene. «Ogni giorno ci viene offerta una nuova opportunità, una nuova tappa. Non dobbiamo aspettare tutto da coloro che ci governano, sarebbe infantile. Godiamo di uno spazio di corresponsabilità capace di avviare e generare nuovi processi e trasformazioni. Dobbiamo essere parte attiva nella riabilitazione e nel sostegno delle società ferite. Oggi siamo di fronte alla grande occasione di esprimere il nostro essere fratelli, di essere altri buoni samaritani che prendono su di sé il dolore dei fallimenti, invece di fomentare odi e risentimenti» (n.77). Ci sono sempre delle possibilità. «È possibile cominciare dal basso e caso per caso, lottare per ciò che è più concreto e locale, fino all'ultimo angolo della patria e del mondo, con la stessa cura che il viandante di Samaria ebbe per ogni piaga dell'uomo ferito. (...) Però non facciamolo da soli, individualmente. Il samaritano cercò un affittacamere che potesse prendersi cura di quell'uomo, come noi siamo chiamati a invitare e incontrarci in un "noi" che sia più forte della somma di piccole individualità» (n.78). Senza aspettarsi riconoscimenti e ringraziamenti. «Il samaritano della strada se ne andò senza aspettare riconoscimenti o ringraziamenti.

Tutti abbiamo una responsabilità riguardo a quel ferito che è il popolo stesso e tutti i popoli della terra. «Prendiamoci cura della fragilità di ogni uomo, di ogni donna, di ogni bambino e di ogni anziano, con quell'atteggiamento solidale e attento, l'atteggiamento di prossimità del buon samaritano». (n.79).

Gesù «non ci chiama a domandarci chi sono quelli vicini a noi, bensì a farci noi vicini, prossimi» (n. 80). *Il prossimo non ha frontiere, se noi abbiamo il coraggio di attraversarle*. La proposta di Gesù è quella di "ap-prossimarsi" alla persona bisognosa di aiuto, senza pensare a quale gruppo appartiene: «il samaritano è stato colui che *si è fatto prossimo* del giudeo ferito. Per rendersi vicino e presente, ha attraversato tutte le barriere culturali e storiche». La conclusione di Gesù è una richiesta e forse anche un comando: *Va' e anche tu fa' così* (Lc 10,37). Ci chiede di farsi vicini, di approssimarsi a chiunque, di diventare noi un prossimo degli altri. Se la parabola inizia con la domanda su *chi è il prossimo da amare*, alla fine la domanda di Gesù è su *chi si è fatto prossimo all'uomo ferito*. Il prossimo non è semplicemente l'oggetto dell'amore ma il soggetto che compie azioni di amore. La vita eterna, e cioè la salvezza piena e duratura, - è la domanda del dottore della Legge - la si conquista nelle umanissime azioni quotidiane, nelle relazioni di aiuto e di cura verso i fratelli e le sorelle che ne

hanno bisogno. Il *samaritano generoso* (bello questo aggettivo) è stato capace di farsi prossimo al fratello che non s'aspettava di incontrare.

La parabola narrata nel vangelo di Luca è un invito a *fare*: alla domanda dello scriba che cosa debba *fare* per avere la vita eterna Gesù risponde che bisogna *fare* quello che *ha fatto* questo Samaritano. La parabola non propone concezioni e idee sull'amore, ma vuole dirci come un "insegnamento" sull'amore possa essere messo in pratica. *Il samaritano fa i fatti*. Quando il nostro cuore è preso dalla compassione è capace di aiutare l'altro senza badare a dove è nato, da dove viene o a quale lingua appartiene. La *compassione* non è semplice aver pietà dell'altro, né si ferma all'empatia, ma si fa commozione, prossimità, azione, relazione, cura e prendersi cura, e *in questo fare* esprime la sua piena verità.

Una comunità samaritana

Per i cristiani, le parole di Gesù hanno anche una dimensione trascendente. Implicano il riconoscere Cristo stesso in ogni fratello abbandonato o escluso, come ci ricorda il capitolo 25 del vangelo di Matteo, in quello che io chiamo il *test di ingresso in paradiso*. «In realtà, la fede colma di motivazioni inaudite il riconoscimento dell'altro, perché chi crede può arrivare a riconoscere che Dio ama ogni essere umano con un amore infinito e che "gli conferisce con ciò una dignità infinita" (sono parole di Giovanni Paolo II). A ciò si aggiunge che crediamo che Cristo ha versato il suo sangue per tutti e per ciascuno, e quindi nessuno resta fuori dal suo amore universale. E se andiamo alla fonte ultima, che è la vita intima di Dio, ci incontriamo con una comunità di tre Persone, origine e modello perfetto di ogni vita in comune. La teologia continua ad arricchirsi grazie alla riflessione su questa grande verità» (n.85). Ma, pur dotata di tali motivazioni, - conclude amaramente il Papa questo secondo capitolo - «la Chiesa ha avuto bisogno di tanto tempo per condannare con forza la schiavitù e diverse forme di violenza. Oggi, con lo sviluppo della spiritualità e della teologia, non abbiamo scuse. Perciò è importante che la catechesi e la predicazione includano in modo più diretto e chiaro il senso sociale dell'esistenza, la dimensione fraterna della spiritualità, la convinzione sull'inalienabile dignità di ogni persona e le motivazioni per amare e accogliere tutti» (n.86).

Forse, la parabola del buon samaritano è stata letta, preferenzialmente, come modello per l'agire del singolo cristiano, dimenticando che *farsi prossimo* è una missione, e un invito-comando, per tutta la comunità ecclesiale. *Va' e anche tu fa' lo stesso!* non è rivolto solo alle singole persone, che lo possono fare con professionalità e amore, con creatività e intelligenza. È compito dei gruppi e della comunità intera. La compassione non è solo una caratteristica importante per una buona relazione terapeutica gestita dal singolo individuo. Deve caratterizzare l'azione di tutta la *comunità compassionevole*, in tutte le sue espressioni e i contesti della cura. È compito di una *comunità sanante* e dei vari soggetti che la compongono e ne esprimono la cura. La *compassione del samaritano* deve connotare non solo l'agire del singolo cristiano ma l'agire della *comunità samaritana*. E un'autentica *carità samaritana* non si accontenta di curare le ferite e prendersi cura di chi soffre, - che è pure un'azione sempre doverosa e importante - ma si impegna per la giustizia, di cui è l'espressione più alta. Se è importante curare, quando si arriva *un'ora dopo* che l'aggressione è avvenuta, è altrettanto importante cercare di prevenire che questo avvenga. Annota don Tonino Bello: «se il samaritano fosse arrivato *un'ora prima* sulla strada, forse l'aggressione non sarebbe stata compiuta... Qui c'è spazio per tutta la nostra capacità profetica di preveggenza, il nostro andare in avanscoperta, il nostro intuire dove va la società, per giocare d'anticipo».

È la compassione l'ingrediente più importante di una buona relazione con chi soffre. Ma, a volte, deve allargare il suo sguardo e il suo impegno e trasformarsi in *compassione politica*, nel senso più nobile del termine. E diventare quella che più avanti nell'Enciclica Papa Francesco chiama *carità sociale e politica e amore politico*. La vera carità deve esprimersi nell'incontro da persona a persona, ma deve essere anche in grado «di giungere a un fratello e a una sorella lontani e persino ignorati, attraverso le varie risorse che le istituzioni di una società organizzata, libera e creativa sono capaci di generare». (n. 165).

Al n. 181 Papa Francesco cita Benedetto XVI che, nella Lettera enciclica *Caritas in veritate*, ci ricorda che «La carità è la via maestra della dottrina sociale della Chiesa. Ogni responsabilità e impegno delineati da tale dottrina sono attinti alla carità che, secondo l'insegnamento di Gesù, è la sintesi di tutta la Legge (cfr. Mt 22,36-40). Essa dà vera sostanza alla relazione personale con Dio e con il prossimo; è il principio non solo delle micro-relazioni: rapporti amicali, familiari, di piccolo gruppo, ma anche delle macro-relazioni: rapporti sociali, economici, politici» (n.2). Come a dire che certe attenzioni sociali si fondano sul Vangelo e attraversano l'insegnamento degli ultimi Papi sulla "Dottrina sociale della Chiesa". Basterebbe ricordare *la Pacem in terris* di Giovanni XXIII, la *Populorum progressio* di Paolo VI e la *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II.

Se ai tempi di Gesù la prossimità definiva una vicinanza socio-culturale e Gesù, con la parabola del buon samaritano, ne ha dato una definizione "s-confinata", senza confini, noi oggi siamo chiamati e declinare la prossimità in modi diversificati: prossimità fisica, ma anche prossimità dello sguardo, prossimità della voce e prossimità digitale. Espressioni di una prossimità che nasce dalla "compassione del cuore".

Molti di noi conoscono quel breve racconto di Arthur Schopenhauer chiamato *il dilemma del porcospino*. Un gruppo di porcospini, in una fredda giornata d'inverno, si stringono vicini per proteggersi col calore reciproco. Ben presto, però, sentono il dolore delle spine reciproche e si allontanarono l'uno dall'altro. Quando il bisogno di scaldarsi li porta di nuovo ad avvicinarsi si ripete il dolore di prima. Tutto questo dura finché non trovano una giusta distanza reciproca, che dà loro il vantaggio del calore senza farsi male. È un'immagine che ben rappresenta la complessità dei rapporti umani, e la continua ricerca di una buona vicinanza e di una giusta distanza da tenere con gli altri. Nelle nostre relazioni sociali abbiamo bisogno di legami affettivi caldi senza però perdere la nostra individualità. Trovare il giusto equilibrio, la giusta prossimità, non è facile e non è possibile fissarlo una volta per sempre. Le spine del porcospino sono tutto ciò che, in situazioni di eccessiva vicinanza affettiva tra due soggetti che si "con-fondono", possono causare danni e ferite fino a incrinare o rompere il rapporto.

Oggi viviamo una particolare esperienza nella quale la prossimità fisica può essere fonte di contagio, e può quindi far male. Possiamo voler bene all'altro avvicinandoci e volergli male distanziandoci. Ma può essere vero anche il contrario. Ci sono prossimità che curano e prossimità che feriscono, distanziamenti che feriscono e distanziamenti che ci impediscono di farci del male. L'esperienza che stiamo vivendo può essere l'occasione per imparare qualcosa e renderci migliori, come persone e come comunità. Può essere una provocazione a declinare in maniera diversificata la *prossimità* alla luce di quella che Giovanni Paolo II chiamava *la fantasia della carità*. Una carità che esprimo "io" e che esprimi "tu" ma che esprimiamo soprattutto "noi" come comunità. Una carità personale ama anche comunitaria.

È come se oggi Gesù ci dicesse: *Andate e anche voi fate lo stesso!*

Per approfondire:

SANDRIN L., *Aiutare gli altri. La psicologia del buon samaritano*, Paoline, Milano 2013.

SANDRIN L., *Un cuore attento. Tra misericordia e compassione*, Paoline, Milano 2016.

SANDRIN L., *Psicologia del malato. Comprendere la sofferenza, accompagnare la speranza*, EDB, Bologna 2018².

SANDRIN L., *Comunità sanante. Dalla pastorale della salute alla salute della pastorale*, Editoriale Romani, Savona 2019.

SANDRIN L., *Resilienza. La forza di camminare controvento*, Cittadella Editrice, Assisi 2019².

SANDRIN L., *Aiutare senza bruciarsi. Come superare il burnout nelle professioni di aiuto*, Paoline, Milano 2020⁷.